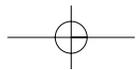


Bollettino

Con questa rubrica la redazione si propone di dare notizia di convegni, seminari e progetti di ricerca, ritenuti di particolare rilievo per le tematiche trattate dalla rivista.



Che genere di potere? Forme di potere e identità femminile (Firenze, 10-11 dicembre 1999)

Organizzato dall'Istituto Gramsci Toscano in collaborazione con l'IRPET e l'ENAIP Toscana, il convegno ha affrontato uno dei nodi problematici della riflessione e della storia delle donne: quello relativo al potere. Una relazione difficile, quella fra le donne e il potere inteso come luoghi e forme dalle quale le donne sono state a lungo escluse o tenute ai margini e nei confronti dei quali, a loro volta, le donne hanno sviluppato forme di resistenza e mostrato reticenza e a volte vera e propria ostilità.

Il titolo del convegno, *Che genere di potere?*, fa riferimento quindi a un duplice aspetto: da un lato quello relativo al potere inteso come categoria interpretativa ed esplicativa dei rapporti politici, sociali, economici e religiosi e alla sua declinazione attraverso l'intersecazione con la categoria di genere; dall'altro quello che si riferisce più propriamente alle forme politiche, istituzionali, culturali attraverso cui questo potere si è manifestato ed espresso nei confronti e ad opera delle donne. Il convegno ha infatti privilegiato un'ottica interdisciplinare in cui la riflessione politico-filosofica si è incrociata con le analisi più propriamente storiche e sociologiche.

Le relazioni della prima sessione, *Desiderio responsabilità relazione*, hanno esaminato gli aspetti teorici della relazione donne-potere. Elena Pulcini, nel suo intervento, *Potere desiderio, desiderio di potere*, ha messo in rilievo innanzitutto la difficoltà di definire il concetto di potere e la sua coniugazione con quello di desiderio. Se, prendendo come riferimento Hobbes, senza potere il desiderio resta muto, in che modo il desiderio può essere trasformato in parola da parte di chi, come le donne, è stato escluso dal potere? L'acquisizione della soggettività e dell'identità femminile passa attraverso l'espressione, o meglio la traduzione in parola del desiderio femminile. Ma, affinché l'espressione del desiderio, l'affermazione della sua valenza sacrale possano darsi senza che ciò significhi l'esercizio di un potere che si risolve nella distruzione dell'altro, nella negazione dell'alterità, occorre, secondo Pulcini, introdurre una strategia della diffidenza che impone un processo decostruttivo che riguarda il concetto di desiderio e la ricerca della sua autenticità (vale a dire un desiderio che sia rivelatore e creatore di verità) e che ci permetta di rispondere alla domanda su che genere di potere noi vogliamo o desideriamo. La risposta che la riflessione femminile sta elaborando è che non può essere che il desiderio di un potere che non neghi l'altro, che non sia dominio o sopraffazione.

La ricerca di un potere che non si esprima come dominio è il tema al centro delle altre due relazioni che hanno entrambe preso in considerazione il concetto di potere nell'ambito della sfera politica. Vittoria Franco (*Potere responsabilità limite*) ha messo in luce come la riflessione femminile abbia posto la questione del rapporto fra politica e potere in termini nuovi. L'affermazione della soggettività e dell'identità femminile, scardinando i tradizionali confini tra pubblico e privato, ha alterato le relazioni fra i generi e ha individuato le forme dell'oppressione della libertà femminile attraverso un'opera di decostruzione dei rapporti interpersonali e sociali. Il concetto di potere non viene declinato quindi solo in termini di sovranità dello stato ma, riprendendo Foucault, si allarga per coprire il reticolo dei rapporti sociali e individuali. Se al centro della riflessione femminile vi è la questione della riappropriazione del corpo come processo di autodeterminazione e fondamento della libertà femminile – affrancamento quindi da un rapporto di potere inteso come oppressivo – questo processo non è mai scisso da una prospettiva relazionale. Il che ha come conseguenza che, anche quando il potere viene declinato nell'ambito del politico, esso non può essere concepito come rapporto di dominio, comando/obbedienza, ma occorre individuare una nuova genealogia. Una strada percorribile può essere quella delineata da Hanna Arendt, per la quale potere è agire di concerto per uno scopo comune, è un agire collettivo. Una concezione di potere che presuppone un mondo plurale, un potere come passione politica, dato dall'azione, dalla reciproca relazione fra le parti.

Potere come relazione è anche il tema dell'intervento di Raffaella Baritono (*Potere con, potere su*) che si è occupata in modo particolare della riflessione femminile in area anglo-americana. Come è noto, il pensiero femminista è essenzialmente una riflessione sul potere e sui meccanismi di potere che hanno giustificato la subordinazione della donna nell'ambito familiare e la sua minorità in quello politico. Ma il pensiero femminista è giunto negli ultimi anni a una fase successiva a quella della decostruzione dei rapporti di dominio, elaborando un concetto di potere come espressione delle capacità e potenzialità delle donne (*empowerment*, termine difficilmente traducibile in italiano) e soprattutto come elemento, frutto dei rapporti di relazione e come tale in grado di porsi quale strumento creativo di nuove modalità di relazione sociali e politiche. Baritono ha messo in rilievo come la definizione di potere come relazione, contrapposta a quella di potere come dominio (*power with* contro *power over*) sia stata introdotta per la prima volta da una scienziata politica americana degli inizi del XX secolo, Mary Parker Follett. Contrapponendosi ai teorici della sovranità

dello stato, da un lato, e ai pluralisti politici, dall'altro, la studiosa americana riteneva che il potere autentico fosse solo quello che l'individuo poteva esercitare su se stesso; il potere reale quindi poteva essere soltanto quello generato dalla relazione fra individui e soggetti sociali, frutto dei processi di confronto e integrazione degli interessi individuali e collettivi. Ed è questa accezione di potere che, a suo avviso, avrebbe dovuto essere posta a fondamento della democrazia.

La seconda parte del convegno ha affrontato la questione del rapporto donne-potere da una prospettiva storica. Giulia Calvi (*Poteri formali e informali*) ha delineato il processo attraverso cui, in età moderna, le donne subirono una perdita del potere nel corso di una trasformazione politica e sociale segnata dalla divisione tra sfera pubblica e sfera privata che comportò una ridefinizione delle identità di genere. Se la costruzione della modernità politica ebbe il significato di un rafforzamento dei meccanismi di esclusione delle donne, relegandole nella sfera domestica, si crearono tuttavia degli spazi interstiziali, per esempio nell'ambito del diritto patrimoniale, che furono utilizzati per favorire una maggiore tutela delle donne, considerate quindi soggetti di diritti e non elemento di scambio. Paradossalmente proprio l'attribuzione del ruolo materno, come sola esplicitazione della soggettività femminile, finì per costituire il fondamento di un potere femminile, quello delle madri tutrici – giuridicamente capaci di “amore puro” e quindi privo di “interesse”.

Con un taglio più sociologico e centrata sulla presenza delle donne nei meccanismi di potere decisionale e nella politica, la relazione di Alessandra Pescarolo (*Donne e politica fra poteri formali e informali*) ha illustrato i risultati di un'analisi quantitativa, intesa a dimostrare il rapporto esistente fra presenza femminile nei luoghi della politica e meccanismi giuridici e meccanismi informali legati alle reti femminili. I dati presi in esame sono stati quelli relativi alle elezioni al parlamento europeo del 1994 e del 1999 e alle elezioni, nel periodo 1994-97, alle assemblee legislative dei principali paesi europei. Ciò che emerge è una divaricazione fra i paesi nordici, dove la presenza femminile è tradizionalmente forte e i paesi dell'area mediterranea (con la sola eccezione del caso spagnolo), dove invece la presenza delle donne è debole (anche se le elezioni europee del 1999 hanno visto un cambiamento del trend). Come ha sottolineato Pescarolo, laddove le reti informali delle donne (la Emily List per fare un esempio) hanno funzionato attraverso un'azione di pressione, se non di vera e propria lobby, o sui partiti, come nel caso del partito laburista inglese nel 1997, o sui legislativi statali, come nel caso dell'approvazione della legge

sulla parità in Francia, il cambio di tendenza è stato immediato.

La relazione di Anna Scattigno, (*Il potere religioso*) infine, ha offerto un'ampia disamina di come, nell'ambito della struttura religiosa, la costruzione della retorica della debolezza delle donne si sia incrociata da un lato con la riscoperta e la valorizzazione dei carismi femminili e dall'altro con l'analisi dei poteri formali e informali all'interno delle comunità femminili e in particolare dei monasteri. Un tema, quest'ultimo, ancora poco studiato nonostante l'abbondanza di ricerche sulla rilevanza dei monasteri nella vita cittadina e nell'ambito economico-sociale. Il convento femminile si configura invece come una comunità all'interno della quale il potere (dominio), è alla base della costruzione di una relazione pura intesa come obbedienza. Nelle congregazioni religiose moderne, fra Otto e Novecento, il potere all'interno della comunità e quello all'esterno di essa si sono fortemente intrecciati. Uno dei casi più recenti e più rilevanti è costituito dall'ordine religioso creato da Madre Teresa di Calcutta, modello straordinario di potere esercitato all'interno della propria comunità, ma anche di potere esercitato all'esterno attraverso un uso sapiente dei mezzi di comunicazione di massa. All'interno dell'ordine, poi, per la prima volta viene rovesciato il rapporto fra comunità religiosa femminile e comunità religiosa maschile. I fratelli di Madre Teresa, infatti, si sono potuti costituire come comunità solo previa richiesta di legittimazione alla comunità femminile.

L'ultima sessione del convegno, *Empowerment: aspirazioni e realtà*, è stato dedicato all'esposizione dei risultati del corso NOW-Cassiopea. Il convegno infatti è stato organizzato nell'ambito di progetto complessivo nato in seno al programma multiregionale e transnazionale NOW. In Toscana esso ha preso il nome di Progetto Cassiopea per lo sviluppo delle risorse femminili nelle organizzazioni e nella società, *Donne e Empowerment*, che si è svolto tra il gennaio e il dicembre 1999, sotto forma di seminari, con la partecipazione come docenti di storiche, filosofe e donne impegnate in settori pubblici e privati, di un corso di formazione per donne impegnate nel mondo del lavoro e di una ricerca sociologica.

Raffaella Baritono

Scienza & Politica, Seminario sulle Istituzioni, Bologna 25 febbraio 2000.

Il 25 febbraio 2000 si sono riuniti a Bologna, presso il Dipartimento di Politica, istituzioni, storia, amici e collaboratori della rivista "Scienza & Politica" per discutere, in un seminario informale, sul tema generale delle "istituzioni". Come risulta dalla lettera d'invito «... Si tratta delle 'istituzioni', cioè di quei contenitori, più o meno astratti, modellistici, ideal-tipici, in cui le forme di vita organizzata precipitano e si cristallizzano, almeno nella nostra civiltà storica, fatta di teologia, diritto e politica, facilitando la previsione e quindi la proceduralizzazione di comportamenti conformi, allo scopo di rendere più efficace e nello stesso tempo meno conflittuale il perseguimento di obiettivi di ordine... Importante è che siamo in molti a dire come la pensiamo, cercando di mettere insieme i diversi linguaggi e le diverse metodologie, per fare chiarezza in un campo su cui tutti operiamo, ma spesso senza sapere esattamente cosa fa il nostro vicino. L'obiettivo non è dunque di mettersi d'accordo su questa o quella definizione, ma di registrarne il maggior numero possibile, per poi provare a salire a qualche concetto più largo e per capire se l'endiadi scienza & politica può avere un significato reale e concreto». In effetti, la discussione e l'esperienza di riflessione personale e disciplinare di ciascuno dei partecipanti sono state la base della riunione. Era prevista, tuttavia, anche una serie di brevi testi scritti, da inviare o da presentare personalmente. Nel caso specifico, la maggior parte di quelli che hanno elaborato un testo hanno anche partecipato attivamente al seminario.

Il commento che segue è una ricostruzione, logica più che realistica, dello svolgimento del lavoro seminariale. Testi scritti e interventi orali nella discussione sono stati opportunamente mescolati, nel tentativo di rendere più comprensibili e meno casuali i risultati di un seminario, che non voleva essere conclusivo ma solo aprire alla discussione un tema per niente scontato. Commenti e approfondimenti ulteriori sono ancora in corso di elaborazione. Di essi sarà dato conto in future occasioni.

Complessità/semplificazione, comando/obbedienza, conflitto/integrazione, fattualità/normatività, giuridico/politico, sono alcune delle "coppie" confliggenti emerse ed utilizzate durante questo seminario. La mera considerazione dei binomi sopra citati mostra, per un verso, l'approccio interdisciplinare e trans-temporale che ha connotato gli interventi, per l'altro, la ricerca di una definizione al tempo stesso larga ed empirica del concetto di istituzione.

In quest'ultima prospettiva non si è trascurato di considerare le istituzioni nella loro concreta e fattuale manifestazione storica. Al contrario, il coinvolgimento di storici di differenti indirizzi ha, an-

zitutto, ampliato il campo di indagine su un orizzonte di ricerca più vasto dal punto di vista temporale e meno circoscritto dai rigidi vincoli della periodizzazione. In questo senso ci si è soffermati su una serie di *coupures*: il XII secolo, quando subentra un profondo cambiamento nella prospettiva politica e si comincia a distinguere tra *usus* e *lex*; il XVI-XVII secolo, quando si delinea il passaggio dal governo al potere, ossia si affaccia un nuovo modello di rapporto tra *socialitas* e vecchia concezione dell'obbedienza; il XIX secolo, quando la rottura rivoluzionaria pretende di instaurare un nuovo rapporto tra individuo e Stato, ma in realtà, manca ancora di quella concezione istituzionalistica dei diritti che si svilupperà solo all'inizio del XX.

Nel primo caso Mario Ascheri ha portato a dimostrazione le ricerche sulla riforma gregoriana e sull'esperienza del comune di Pisa. A fronte della consuetudine, cioè di una tradizione che, per il solo fatto di rappresentare una storia secolare, è considerata buona in quanto espressione della costituzione del popolo, subentra un fatto autoritativo, la legislazione, che si pone ora come nuovo approccio alla storia. Questa distinzione tra fatto creativo e consuetudine (che si instaura parallelamente al recupero del diritto romano) elimina il precedente stato di unità delle fonti normative e crea uno *ius publicum* distinto dal diritto privato.

Per quel che riguarda il lungo periodo dell'età moderna Angela De Benedictis, interrogandosi su che cosa potesse essere qualificato col termine di istituzione in un orizzonte attinente alle fonti d'archivio, è pervenuta a rinvenirne l'essenza nelle consociazioni, cioè nei gruppi di socii organizzati per un fine particolare. Questi consociati – che sono le istituzioni cetuali, le città e tutta quella fitta rete di valori connessi alla vita associata (il privilegio, il giuramento, il diritto, ecc...) – si trovano a dover gestire un mutamento profondo quando, con la rottura del '500/'600, si assiste all'avvento di una nuova concezione della sovranità incarnata dallo Stato o dal nuovo principe. In questo contesto la *socialitas* opera una riscrittura della propria storia (nei termini di una storia "interna" e non raccontata da altri) per difendersi da una forma di potere sempre più pervasivo. Scopo di questa operazione non è tanto l'insubordinazione al comando o il venir meno a un rapporto di fedeltà che si fonda su una lunghissima storia di razionalità, quanto piuttosto l'acquisizione della consapevolezza di una nuova configurazione del potere.

Con la Rivoluzione francese, secondo Francesca Sofia, si rompe l'unità consensuale che caratterizzava l'età moderna nell'identificazione tra società civile e Stato. Ricondotte le istituzioni sociali a mercato per favorire lo scambio tra individui in regime di ugua-

gianza (così come aveva teorizzato Sieyès), la dottrina, il discorso legittimante si scontra ora con la realtà effettuale: l'equivalenza tra il valore d'uso e quello di scambio risulta un postulato teorico perché il mercato non è fatto di soggetti parificati. A riconoscere questa carenza descrittiva del modello rivoluzionario è Sismondi, esponente di una tradizione minore dell'800, che la coglie e la denuncia già nei *Nouveaux principes d'économie politique* del 1819. Proseguendo questo discorso, vere istituzioni possono dunque definirsi a posteriori soggetti collettivi ricompresi dall'Ottocento in altri ambiti disciplinari. Ed è proprio a partire dall'economia e dalle scienze della società che con la crisi di fine secolo le istituzioni sociali diventano nuovamente visibili e si fanno espressione di un momento coesivo e di una loro progettualità.

Alle istituzioni sociali è stata pure rivolta l'attenzione di Maurizio Ricciardi che ha tentato di tratteggiarne un profilo attraverso il pensiero di Gustav Schmoller. Contrapponendosi alle dottrine contrattualistiche, Schmoller sottolinea la convenzionalità delle istituzioni (siano esse fondate sul costume o sul diritto), cioè un carattere che perviene a definire un ordinamento della vita comunitaria parziale in quanto serve a scopi determinati in un momento in cui ha raggiunto uno sviluppo autonomo. In questa definizione sono compresi i contratti che perdono il carattere di mere pattuizioni esclusive tra le singolarità individuali o collettive e sono pensati come istituzioni, cioè come depositari di una garanzia che non sia esclusivamente quella delle parti. Luogo del conflitto e posta in gioco di una lotta per la configurazione del presente, le istituzioni si caratterizzano per un doppio tempo: quello lungo, cioè la temporalità di tutta la storia dell'istituzione, e quello specifico in cui la si osserva e in cui essa produce un effetto. Entrambi gli aspetti, quello personale e quello strutturale, fanno parte della *Verfassung* della istituzione non solo (e non tanto) in quanto realizzano uno scopo pratico, ma in generale perché rendono presente un criterio di giustizia senza il quale l'istituzione sarebbe illegittima.

Anche Gustavo Gozzi si è mosso dalla fine dell'800 per sottolineare il passaggio dalla crisi dello stato di diritto del XIX secolo alle istituzioni della democrazia costituzionale. In questo momento ha termine la concezione volontaristica che riduce il diritto a un rapporto di volontà e si apre, con Santi Romano e Otto von Guericke, la strada di una visione istituzionalistica del diritto nella quale le istituzioni sono complessi di norme prodotte dal legislatore per garantire l'effettivo esercizio dei diritti di libertà. È da iscriversi al merito dell'odierno neoistituzionalismo (con riferimento soprattutto alle tesi di N. MacCormick e di O. Weimberger) l'articola-

zione che si è fatta tra principi, norme istitutive e istituzioni politiche e sociali come significativa proposta interpretativa della struttura normativa e istituzionale dello Stato costituzionale contemporaneo.

Passando alla ricerca dei parametri capaci di riflettere l'ampio spettro d'uso linguistico attuale del concetto di istituzione, Ascheri individua tre connotati validi alla caratterizzazione di un suo ipotetico paradigma: in primo luogo i fini, cioè gli obbiettivi, gli scopi che sono insiti nella ragione stessa per cui una istituzione è creata; in seconda istanza gli strumenti necessari alla sua realizzazione; infine l'efficacia, cioè la consistenza della sua effettiva e pratica attuazione. Per questa via Ascheri approda a definire l'istituzione come «ogni entità ideale o più spesso ideal-materiale che incarna stabilmente un bisogno, un'idea, un obbiettivo».

L'attenzione di Pierangelo Schiera si è concentrata prevalentemente sulla dimensione consensuale del concetto di istituzione. Accanto alla funzione autoritativa, cioè di riduzione del conflitto sociale, mediante quella che egli chiama "proceduralizzazione", ossia la somma di regole intese a limitare la possibilità di scelte individuali utili a realizzare fini condivisi, vi è pure un altro profilo, non secondario ed anzi ugualmente significativo rispetto al primo, che merita di essere considerato nel ruolo delle istituzioni. Nel doppio livello, il comando e l'obbedienza, che regola e accompagna il meccanismo in cui si manifesta una qualsiasi forma di potere, l'attenzione è stata qui posta sul secondo termine, quello del consenso, a sua volta insieme schema di comportamento e schema di interpretazione che ogni istituzione possiede ed incarna. Si tratta di una differenza significativa in quanto attiene a due modi di essere del paradigma istituzione, due piani che, anche in riferimento alle conseguenze che genera nella ricerca e nel trattamento delle fonti, è necessario tenere distinti e non confondere. Per un verso vi è la dimensione storica delle istituzioni: esse si collocano nella storia come prodotto della volontà degli uomini che le pensano, le creano e le istituiscono in un preciso ambiente ed al fine di ottenere determinati obbiettivi in termini di comportamenti prevedibili; per altro rispondono a un fine dottrinario, rappresentano, cioè, categorie di interpretazione e ciò non soltanto ad uso della storiografia (che ha dato luogo ad esercizi particolarmente fruttuosi con la storia costituzionale e la scienza politica), ma anche degli stessi attori. Di qui scaturisce e risulta particolarmente appropriata la definizione di istituzione che Schiera avanza: «un campo che va dalla statuizione all'istruzione», un percorso che intreccia dottrina e disciplina e che svolge, per questa via, un compito anche, se non primariamente, civilizzatore. In questo senso si

comprende non solo come l'istituzione non indichi esclusivamente un apparato (quanto piuttosto realtà politiche e manifestazioni del potere spontanee e diffuse), ma anche una sfera "nuova", o forse, più semplicemente, non vista in precedenza a causa dell'uso di categorie euristiche del passato. La principale novità che è emersa da questo tipo di approccio al tema delle istituzioni è stata quella di esplicitare la funzione integrativa che le medesime sono chiamate a svolgere favorendo l'ingresso di nuovi soggetti o parti nell'ordine preesistente e, conseguentemente, l'uscita di altri.

Su questa stessa linea si è mosso Pietro Costa che, proseguendo nella ricerca delle categorie atte a connotare le istituzioni e, in modo particolare, a cogliere il gioco del conflitto e dell'integrazione da esse svolto, si è spinto fino a raggiungere una soglia nuova, una piattaforma – come egli dice – mobile, fluttuante, ma vitale delle istituzioni. Costa entra a considerare quello che potrebbe definirsi l'aspetto "motivazionale" dell'istituzione, cioè quella caratterizzazione che, rimasta fino ad ora nell'ombra in quanto schiacciata da una analisi schiettamente formale dominante nell'approccio a questo tema, occupa invece una parte rilevante nella determinazione e manifestazione concreta delle istituzioni. Se è vero che l'istituzione rappresenta il momento di un'interazione sociale, di una dinamica che agisce e spiega il passaggio dalla molteplicità all'unità (ed è pertanto costitutivamente sospesa tra ordine e disordine, tra inclusione ed esclusione), essa non può non essere anche una forma di espressione e di consolidazione di aspettative, speranze, timori, valori individuali e collettivi. È su questo fronte che possono cogliersi i risultati migliori nello studio del rapporto legittimazione/disciplinamento.

A un'idea ugualmente larga di istituzione, capace di inglobare tanto la sfera sociale ed economica, quanto la sua dimensione aperta e dinamica nel tempo, si ispira Gabriella Rossetti. Le istituzioni – afferma – rappresentano e tutelano gli interessi delle diverse parti sociali che formano la comunità e sono pertanto inscindibilmente connesse alla categoria del politico. Esse hanno tutte a fondamento un sistema di norme, variabile caso per caso, ma comunque di natura giuridica che, semplici o primitive o evolute, scritte o orali, sono patrimonio di tutte le società di età storica e regolano rapporti sociali, economici, politici. Ciò che va iscritto al loro merito è dunque il loro compito principalmente garantista degli equilibri sociali esistenti, che mediante la priorità normativa, motore del loro agire, rende le istituzioni preesistenti conformi a un disegno politico qualunque sia la sua ispirazione ideologica.

Alla categoria di "continuità" si richiama anche Guido Melis per segnalare la particolare vischiosità del tessuto istituzionale e la sua

resistenza al mutamento storico. Le istituzioni sembrano caratterizzarsi per una naturale vocazione alla conservazione piuttosto che alla innovazione. Questa sorta di “routine” o ripetitività ha anche valore di legittimazione se considerata nei termini di “formalizzazione”, cioè di rimando a “regole” che costituiscono lo specchio dei rapporti di potere. Ma accanto alla irriducibilità del giuridico, cioè alla peculiarità dei linguaggi e delle dinamiche interne alle istituzioni, Melis, richiamando le parole di Roberto Ruffilli, ricorda che “non tutto il politico è giuridicizzabile” e sposta il centro del discorso sopra il concreto funzionamento e la dimensione pratica delle istituzioni. Quello della “rappresentatività”, del nesso necessario tra le istituzioni e la società che le esprimono, della capacità di simboleggiare valori condivisi e di mantenere una dialettica con la base sociale diventa l’aspetto centrale dello studio delle istituzioni e il carattere distintivo di una disciplina, la storia delle istituzioni, che non si risolve nell’analisi degli ordinamenti o dei modelli, ma indagherà l’organizzazione concreta, gli obiettivi perseguiti, il personale.

Il tema del sottostante significato deontico che gli attori istituzionali attribuiscono ai loro comportamenti e della relatività, agli occhi dello storico delle istituzioni, delle singole azioni prese in sé, costituisce il punto preliminare di riflessione di Luca Mannori. Dopo aver sottolineato la particolare natura empirico-fenomenica della nozione di istituzione (così come è espressa dal Battaglia) egli mette in rilievo la problematicità di una definizione univoca e fa luce sulla dimensione essenzialmente soggettivistica della stessa. Le istituzioni trovano pertanto la loro storizzazione all’interno di una mentalità collettiva che le riconosce come un tratto saliente della propria identità. Accanto al dato della normatività, dunque, non può non essere considerato quello della trascendenza, nel senso della ricerca delle origini di quelle convinzioni diffuse che stanno alla base di comportamenti collettivi e del loro carattere di doverosità. È su questo terreno, quello di una declinazione in senso fortemente soggettivistico del concetto di istituzione e della sua liberazione dai vincoli di un processo storico necessariamente proiettato all’oggi o ristretto entro determinate categorie e schemi concettuali, che la storiografia deve muoversi al fine di aprire un dialogo continuo tra passato e presente.

Di fronte a una sovrapposizione del concetto di istituzione riferita ad epoche storiche differenti, come pure del suo impiego nei confronti di realtà eterogenee, Andrea Romano ha espresso alcune perplessità mettendo in risalto il pericolo che deriva da queste oscillazioni. Se, per esempio, in età medievale la famiglia costituisce un elemento centrale nell’organizzazione della società e nella

sua rappresentazione simbolica, difficilmente oggi, o per lo meno, solo con grande sforzo, questo stesso termine potrebbe essere riconosciuto come espressione di un'istituzione. Ugualmente nel medioevo il vocabolo *instituta* non era ignoto, ed anzi aveva una sua diffusa circolazione specie nell'insegnamento universitario, dove però non designava affatto un'entità con funzione rappresentativa, quanto piuttosto i fondamenti teorici di una disciplina. Romano cita una serie di esempi che dimostrano l'estrema difficoltà a pervenire a una sorta di definizione di istituzione che sia valida sempre (si pensi soltanto al fatto della mancanza di differenza tra pubblico e privato nella concezione del diritto fino a una certa epoca). Ma, se un concetto, un'idea forte, permanente di istituzione disgiunta da una sua qualificazione non è dato cogliere senza cadere in una sorta di pan-istituzionalismo, resta la vocazione costituente, cioè di porre un ordine e, anche, una presunzione di prassi. In conclusione dunque le istituzioni rispondono ad un obiettivo ordinatore che è da una parte una proiezione normativa e dall'altra una proiezione pedagogica.

Di fronte all'esaurimento dello storicismo come principio teorico di deducibilità di qualsiasi rappresentazione storiografica che si è sviluppata a partire dalla fine dell'800 (come pure in precedenza era venuto meno quello dello stato di natura e del contratto sociale), ora, cioè alle soglie del XXI secolo – come riconosce Aldo Mazzacane –, si rende necessaria la ricerca di una nuova formula per poter descrivere le istituzioni. E se l'obiettivo del seminario non consisteva nel trovare una definizione comune del concetto di istituzione, ed anzi mirava piuttosto a registrarne il maggior numero possibile (per provare a salire a qualche concetto più largo e per capire se l'endiadi scienza e politica potesse avere un significato reale e concreto), certo è che – come ha concluso Paolo Prodi – diventa indispensabile affrontare il problema di un lessico e di un glossario delle istituzioni che mettano insieme i diversi linguaggi e le diverse metodologie.

Emanuele Guaraldi